Occupazione

Qui stanno le nuove disuguaglianze

L'idea di «patto per il lavoro» alla base dei temi del congresso della Cgil, anziché crescere, consolidarsi e svilupparsi come ispirazione di fondo, come progetto, come contenuti e azione, rischia di arrivare al congresso confederale di fine mese svuotata di ogni virtualità positiva, depotenziata nei suoi significati, nelle sue implicazioni, nella sua valenza politica e ideale generale. Corre, cioè, il rischio di citazioni e riferimenti d'obbligo negli interventi e nei documenti finali, tanto ripetuti e ossessivi quanto vuoti di significato politico e di operatività pratica.

Peggio ancora, essa rischia di vivere, anche accesamente e polemicamente, con altre formule che, sotto l'apparenza della concretezza tutta politica delle alleanze necessarie (patto tra i produttori) e dei contenuti (patto per lo sviluppo), non danno conto né di sé (che cosa sono?) né del rapporto che si stabilirebbe tra ciascuna di queste formule, o entrambe contemporaneamente, e l'obiettivo del pieno impiego sotteso all'idea del patto per il lavoro.

In altri termini, queste formule — senza che con questo si intenda negare la necessità di nuove relazioni industriali e di un diverso sviluppo economico — non sono in grado di fornire risposte adeguate e convincenti alle ragioni essenziali da cui trae origine l'idea di patto per il lavoro: è il mercato che detta i comportamenti del produttore/impresa e il mercato di per sé non è in grado di risolvere, e nemmeno si pone, il problema del pieno impiego; e lo sviluppo inteso come relazione lineare e automatica tra investimenti e occupazione non può più esistere.

Se così non fosse, avrebbe un significato residuale o addirittura un altro significato la grande questione della riduzione degli orari di lavoro, così come suonerebbero in parte incomprensibili per il sindacato gli sforzi per definire in termini normativi il tempo parziale, il contratto di solidarietà, il rapporto a tempo determinato, quello di formazione/lavoro, l'apprendistato, il salario di ingresso e così via.

Insomma, se il mercato e lo sviluppo inteso come crescita quantitativa di merci e di servizi non garantiscono affatto il pieno impiego, né nella quantità e, tanto meno, nella qualità richiesta dalle forze di lavoro disponibili, allora il lavoro per tutti, prima ancora di assumere i connotati della politica, dell'economia, dell'ingegneria sociale, assume il senso e il valore di un elemento costitutivo e centrale per il governo e l'organizzazione delle sempre più complesse società moderne, la sostanza e il metro del grado di democrazia delle società medesime.

Se le tendenze in atto e le prospettive a breve sembrano caratterizzarsi per la riduzione del lavoro necessario per la produzione di merci e servizi vendibili, allora o si inventano nuovi lavori e questi, insieme con quelli prodotti dal mercato, tradizionali e nuovi, garantiscono il pieno impiego, oppure le società moderne rischiano di organizzarsi sulla base di un selvaggio darwinismo sociale che si scatenerebbe in relazione alla scarsità di lavoro disponibile.

Un corpo sociale che si dividesse, a partire da una iniqua distribuzione della ricchezza posseduta, in primo luogo tra una maggioranza che non lavora, tra chi non ha mai lavorato o non lavorerà più, pur essendo in condizioni di lavoro, giovani o anziani che siano e di entrambi i sessi, e una minoranza che il lavoro ce l'ha, e lo difende ad ogni costo e al prezzo più alto possibile, costituirebbe la base di un sistema ingovernabile, se non entro schemi autoritari e potenzialmente antidemocratici.

Non saprei dire se il fenomeno in atto della terziarizzazione del conflitto sociale che investe in forme talvolta acutissime categorie che occupano i segmenti alti della stratificazione sociale e professionale (avvocati, medici, quadri, piloti d'aereo, magistrati), così come l'adozione di forme di lotta dalle conseguenze gravissime (per la giustizia, per la salute) che sfidano un'opinione pubblica che non reagisce, non siano segni di questi rischi e di questi pericoli.

Comunque sia, il sindacato ha oggi il dovere di dire ad una intera società e a ciascuno dei suoi membri che la fisiologia del conflitto sociale per la ripartizione del reddito — se non vuole trasformarsi in patologia devastante, in metastasi — richiede che la società si organizzi per offrire un lavoro a tutti, e che su questa base a ciascuno siano offerte pari opportunità. Ciò richiede l'operatività dei valori della solidarietà e dell'uguaglianza, come valori che devono presiedere ai comportamenti soggettivi e collettivi (solidarietà) e come limite all'affermazione degli stessi diritti (uguaglianza).

Non è difficile constatare che, insieme al ritorno di forme vecchie di povertà, definibili con livelli di vita al di sotto della soglia di sussistenza, le forme di nuove povertà tendono a definirsi in ragione non di condizioni materiali di povertà, quanto piuttosto in condizioni sociali, culturali, civili, professionali, al di sotto dell'accettabilità della soglia troppo alta di diseguaglianza, che si determinano nelle società moderne. È la diseguaglianza la misura delle nuove povertà. E l'assenza non temporanea di lavoro costituisce un elemento primario di tale inaccettabile e non accettata diseguaglianza.

Il patto per il lavoro deve qualificarsi, allora, in primo luogo come «un grande dovere collettivo», una regola non scritta che ispira i comportamenti, i giudizi, le scelte dei singoli e dei gruppi, il nuovo fondamento della società complessa, il criterio di valutazione delle scelte delle forze organizzate, il metro di misura del conflitto sociale e delle scelte politiche e, perché no, elettorali e democratiche.

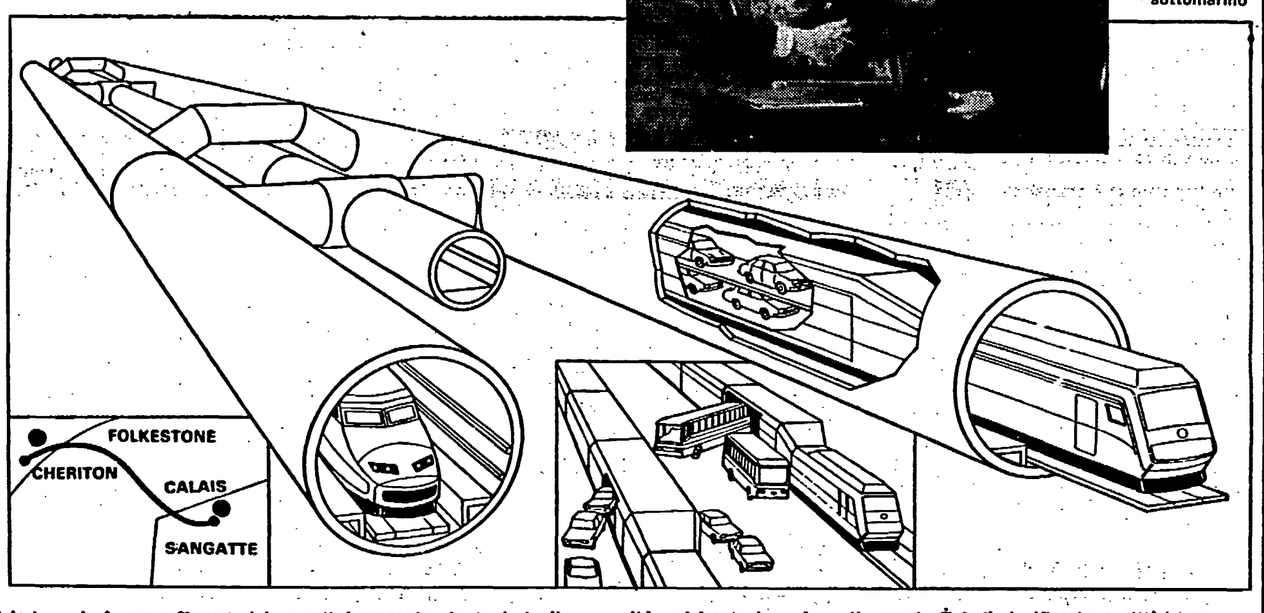
Fausto Vigevani
segretario confederale della Cgil

IN PRIMO PIANO / *Dover protesta per la brusca decisione della Thatcher*

La soglia di casa è tabù

Il progetto sottomarino anglo-francese suscita dure opposizioni e si minaccia anche un ricorso al Tribunale europeo La campagna dei «verdi» per salvare il Kent, il «giardino d'Inghilterra»

Mitterrand e la Thatcher a Canterbury si stringono la mano durante la cerimonia per la firma del trattato; sotto, il progetto di collegamento sottomarino



Dal nostro inviato

DOVER — La curiosità della prima occhiata e, forse, la nostalgia dell'ultimo sguardo. Una storia secolare di arrivi e partenze che tuttora cresce con oltre dodici milioni di «transiti» individuali all'anno. Ecco Dover, come in cartolina, col suo immenso porto naturale alla foce del fiume Dour, ora attentamente canalizzato, che nella preistoria si era aperto un varco prepotente fra le colline di gesso sulla costa. L'immagine non potrebbe essere più semplice, addirittura convenzionale. Le «bianche scogliere» sono proprio lì, 150 metri sul livello del mare, un baluardo friabile sui due lati della città. Shakespeare la considerava «soglia di casa»: l'ingresso principale all'«isola dello scettro». E oggi Dover vuol rimanere a far da porta marittima alla Gran Bretagna. Il progetto del collegamento fisso non le piace affatto. Giura che farà opposizione irriducibile e concorrenza spietata alla galleria sottomarina che ne minaccia il privilegio.

Non c'è quasi bisogno di far domande sulle banchine del grande porto orientale dove i traghetti vanno e vengono con frequenza impressionante da e per Calais, Boulogne, Ostenda, Dunkerque, Zeebrugge. Il maledetto tunnel — dicono un po' tutti — potrebbe mettere in crisi una economia fiorente che continua a crescere su quell'incredibile andirivieni di auto, pullman, camion che fanno la coda per attraversare un braccio di mare di trenta chilometri. «Il passaggio è comodo e rapido — spiega Bill Foulkes, un marittimo con trenta anni di anzianità — l'overcraft fa la traversata in 35 minuti». I treni-navetta nella progettata galleria, se tutto va bene, possono coprire la distanza in trenta minuti.

Quelli di Dover, da un lato si battono perché il «buco» che ha già creato tanta discordia non si faccia. Dall'altro, affilano le armi della concorrenza per sottrarre ogni profitto alla nascente impresa. Un'auto con quattro persone fa il transito, in nave, per 130.000 lire circa. Col treno, sotto la Manica, costerebbe altrettanto. Le compagnie marittime di Dover prospettano adesso una «guerra delle tariffe» che la compagnia privata che gestirà il tratto ferroviario a partire dal 1993 può trovare insostenibile.

Nell'ufficio informazioni della Sealink sono ben contenti di mostrare gli opuscoli patinati e i materiali illustrativi del loro prossimo «balzo in avanti» quando, a partire dall'anno prossimo, entrerà in servizio una «nuova generazione di traghetti»: più veloci, più confortevoli.

A dimostrare la serietà del proprio impegno, la Camera del Commercio di Dover ha lanciato una sottoscrizione su scala nazionale. Vuol raccogliere 250 milioni di lire per far causa al governo britannico davanti al Tribunale europeo. L'accusa è quella di non aver disposto una inchiesta pubblica preventiva come prassi e consuetudine impongono per un piano di lavori così grande, e controverso, come quello della galleria anglo-francese. Il presidente, Alan Stibbe, sembra molto sicuro del fatto suo. La legge prescrive l'inchiesta ed è «uno scandalo» che la Thatcher abbia creduto di poter procedere a realizzare un disegno faraonico senza sottoporsi allo scrutinio pubblico senza consultare la cittadinanza.

Ecco perché, tre giorni fa, c'è stata tanta animosità nella clamorosa protesta inscenata all'arrivo di Mitterrand per la solenne cerimonia della firma del trattato nella storica cornice della cattedrale di Canterbury. Da Dover i dimostranti sono partiti a percorrere le trenta miglia del «sentiero dei pellegrini» immortalato da Chaucer nei suoi racconti, in uno spirito niente affatto pacifico o rassegnato. Sono volate le uova a colpire la «limousine» nera del presidente francese. Si è levato il grido ossessivo di: «Froggie out, out, out». «Froggie» è il diminutivo di «frog», rana: un epiteto spregiativo che, nei momenti di malumore, definisce i francesi da questa parte del Canale. Pare proprio che non ci sia niente di più potente di un progetto costruttivo e pacifico come il tunnel per far emergere la rissa, per riattivare gli antichi pregiudizi, per mostrare di quanta aggressione si armi, in profondo, l'apparente flemma anglosassone.

Il sindacato dei marittimi, Nus, è a sua volta sul piede di guerra per difendere migliaia di posti di lavoro. I marittimi sono una categoria in declino. Diminuisce ogni giorno il numero delle navi che battono bandiera britannica. Una occupazione fino ad oggi sicura e durevole come quella a bordo dei ferry-boat viene difesa all'ultimo sangue. Stesso discorso per il sindacato dei trasporti che organizza i portuali. Fra Dover e Folkestone si parla di qualcosa come 25 o 30.000 mila impieghi in pericolo. «Non c'è alternativa — ripetono alla Camera del Lavoro — è inutile che il governo illuda la cittadinanza col miraggio dei "lavori nuovi" creati prima dalla costruzione e poi dalla gestione della galleria». Il discorso, comunque, è un altro. Come salvare Dover, come impedire al Kent, «giardino d'Inghilterra», di diventare zona depressa, calpestata e deturpata dal cemento e dall'asfalto, derubata della sua pace agreste fatta di mele, pere, fragole, susine e luppolo per la birra.

Le colline del Kent, che si stagliano candide sul fronte del mare, si chiamano «Downs»: dolci, verdissime, spugnose. Pare che fossero i primi terreni coltivati fin dalla preistoria. L'aratro non può andare troppo a fondo perché, sotto la prima zolla, c'è subito lo scalino infertile del gesso. Ma questo, per la sua porosità, fa da assorbente ideale creando le condizioni migliori per il «giardinaggio». Anche le pecore, che da tempo immemorabile pascolano nei prati, si trovano bene. Non mancano perciò idealisti e romantici che questo paesaggio vorrebbero preservare così com'è e odiano il fatto che tre villaggi vicino a Folkestone (Newington, Peene, Frogholt) siano condannati a morte. È da lì, nei pressi di Sugar Loaf Hill, che le scavatrici daranno l'assalto. I «baroni del cemento» (le cinque o sei ditte consorziate che devono costruire il tunnel) hanno l'idea di comprare tutto quel che possono. Gli abitanti locali possono vendere i loro «cottage» e andarsene, se vogliono. Il Channel Tunnel Group acquista a prezzi di mercato. Ha probabilmente l'intenzione di far sorgere una «città nuova» sui frammenti dei vecchi villaggi.

I «verdi» sono scatenati. Hanno convocato un «vertice» e stanno progettando la loro campagna. Le principali organizzazioni coinvolte sono: l'Associazione per la pianificazione città/campagna (Tcpa), il Consiglio per la protezione dell'Inghilterra rurale (Cpre), il gruppo degli «Amici della terra» e il centro studi «Trasporti 2000». L'ironia vuole che il Kent sia una regione «blu», ossia vota compatta per i conservatori. Il 10 febbraio, ai Comuni, il progetto di legge per il tunnel ha visto cinque «ribelli» *tory* schierarsi decisamente all'opposizione per rispecchiare la volontà delle loro circoscrizioni elettorali.

È un nodo delicato. Il partito conservatore appare stretto dal dilemma fra l'efficientismo thatcheriano e la preservazione dell'ambiente che, soprattutto nel Kent, è il passaporto indispensabile per raccogliere il «consenso» della popolazione residente. In questo caso è stato toccato il cuore storico della nazione. Dover, l'antica Dubris dei romani, la città-fortezza dei re sassoni, il primo centro di irradiazione della civiltà normanna, il porto principale per la perlustrazione del Canale nella prima guerra mondiale, il rifugio di migliaia di mezzi navali che nel 1941 effettuarono la titanica evacuazione dell'esercito britannico da Dunkerque. Dal '40 al '44 la città fu sotto il tiro continuo dei cannoni e delle bombe tedesche. Adesso, a giudicare dalle conversazioni nei *pub* presso Marine Parade, è risorto uno spirito di resistenza analogo: non vogliono essere «distrutti» una seconda volta. Una opposizione apparentemente irriconciliabile anche se, alla fine, probabilmente vincerà il compromesso e l'aumento dei traffici, nel prossimo decennio, permetterà la coesistenza fra traghetti e galleria: una coabitazione niente affatto impossibile.

Antonio Bronda

LETTERE ALL'UNITA'

I pericoli di 40 anni di mancata educazione storica

Cara *Unità*,

ho provato un immenso piacere nell'apprendere la notizia dell'immediata presa di posizione di quasi tutti i partiti dell'arco costituzionale i quali, giudicando «gravissime, provocatorie e vergognose» le infamanti accuse che il caporione missino, nel suo discorso di Milano, ha rivolto alle forze della Resistenza italiana, hanno presentato un'interpellanza al presidente del Consiglio e al ministro della Difesa per conoscere quali iniziative essi intendano prendere per condannare questi inqualificabili episodi.

Certo, se siamo arrivati a tanta impudenza è perché i governi che si sono succeduti in questi 40 anni di vita democratica poco hanno fatto per far conoscere alle giovani generazioni la vera storia della Resistenza.

I giovani di oggi, che non hanno conosciuto le asperità della guerra e neppure, attraverso i libri di scuola, hanno potuto rendersi conto delle atrocità commesse dai repubblichini durante la guerra di liberazione, come non hanno conosciuto il sacrificio e l'impegno dei partigiani per risollevare il Paese dal baratro in cui il regime lo aveva cacciato, possono non sentirsi interessati a difendere i valori di quella lotta liberatrice che alla fine dette un volto nuovo a questa nostra Italia, e possono subire le ingannevoli e false ideologie di quei caporioni che allora condussero il Paese alla rovina e oggi si proclamano paladini nella difesa dei diritti dei cittadini facendo presa proprio su coloro che non sono in grado di giudicarli per tutto il male che hanno prodotto al Paese.

Come possiamo allora meravigliarci se questa destra eversiva e reazionaria, approfittando dell'inerzia dei governi ma soprattutto della divisione delle forze della sinistra (che nessuno di noi si sarebbe aspettato) si permette, ancora oggi, di gettare fango su quel glorioso movimento partigiano che quarant'anni fa riuscì a cacciarla dalla guida del Paese?

Occorre far appello a non disperdere quel prezioso patrimonio sul quale i giovani di allora pensavano di avere costruito un nuovo e democratico tessuto sociale, per vivere in un Paese civile senza intrallazzi e senza ingiustizie, per la definitiva conquista di un mondo più libero e completamente pacifico. Occorre maggiore chiarezza e soprattutto maggiore coesione fra tutte le forze che allora non esitarono ad unirsi nella lotta antifascista.

ALDERIGO BERNINI
(Pontedera - Pisa)

«Una scuola così lontana» dove invece si studia la Resistenza italiana

Caro direttore,

sul numero del 7 febbraio scorso la signora Stuani di Caravaggio dà conoscenza che in Urss è stata emessa una busta postale con l'effigie di Primo Gibelli. Vorrei a mia volta informare che gli allievi della scuola «Makarenko» di Baku hanno dedicato un loro reparto a questo nostro eroe, con relativa bandiera, come pure un altro reparto è stato dedicato al giovane Franco Cesano, partigiano caduto in Emilia.

È stupefacente che ragazzi di una scuola così lontana dedichino alla nostra storia più recente e gloriosa, la Resistenza italiana, delle intere ore di lezione su fatti, protagonisti e origini. All'interno dell'edificio scolastico esiste anche un piccolo museo dedicato ai nostri martiri e agli episodi più significativi della nostra lotta partigiana.

Invito perciò chi ha documenti o altre informazioni su Primo Gibelli ad inviarli al direttore di quella scuola: P. Kalika, Scuola internato n. 2 «Makarenko», Baku 370061 (Urss).

ERNESTO CANEPA
(Torino)

Le contraddizioni dell'accordo alla Fiat sugli otto sabati lavorativi

Spett. redazione,

sabato 1° febbraio è stato raggiunto un accordo fra la Fiat e le tre organizzazioni sindacali Fim-Cisl, Fiom-Cgil, Uilm-Uil. Prendendo atto delle esigenze aziendali di carattere commerciale di aumentare la produzione per i mesi di febbraio e marzo, si è stabilito di far ricorso a otto sabati di lavoro straordinario e di far rientrare 500 lavoratori, in Cassa integrazione a zero ore dall'ottobre 1980.

La prima domanda che sorge a questo punto è perchè la Fiat ha voluto l'accordo con il sindacato potendo benissimo agire in maniera unilaterale? Infatti il contratto nazionale di lavoro dei metalmeccanici permette alle aziende di disporre di 32 ore all'anno di straordinario per ciascun lavoratore senza la preventiva informazione e tanto meno senza che ciò sia concordato con la rappresentanza sindacale aziendale. Evidentemente l'assenso sindacale è stato ricercato nel tentativo di scaricare o per lo meno di condividere, di fronte all'opinione pubblica e alle forze politiche, le enormi contraddizioni che un'operazione del genere comportava. Infatti un'azienda che ha la dichiarazione dello stato di crisi dal 1980 e che per questo ha preso e continua a prendere migliaia di miliardi dallo Stato, che ha ancora 7000 lavoratori in cassa integrazione dall'ottobre 1980, avrebbe avuto non poche difficoltà, senza il consenso sindacale, a spiegare all'opinione pubblica il ricorso al lavoro straordinario per i suoi dipendenti di fronte al fatto che il bilancio del 1985 è stato chiuso con 1000 miliardi di utile.

La Fim, la Fiom e la Uilm in trattativa hanno dato il loro assenso all'operazione. Però la Fim, la Fiom e la Uilm, senza un reale coinvolgimento delle strutture sindacali ai vari livelli e dei lavoratori interessati, hanno scelto di privilegiare al tavolo della trattativa la questione salariale e in minima parte la questione dell'orario di lavoro, abbandonando il problema della Cassa integrazione e il riposo compensativo. Creando di conseguenza un'enorme contraddizione fra le cose che si scrivono e si dicono e le cose che si fanno.

Non è possibile affermare la necessità di ridurre gli orari di lavoro e poi firmare degli accordi che li aumentano. Non è possibile affermare in tutti i documenti e in tutte le salse che il nostro obiettivo è creare più occupazione, dare più lavoro ai giovani e ai disoccupati, creare l'unità fra le forze del lavoro, fra chi è dentro e chi è fuori, e poi fare degli accordi che garantiscono i già garantiti ed emarginano i già emarginati.

Si doveva fare una scelta, è vero, ma per coerenza e per principio si doveva avere il coraggio politico di abbandonare la richiesta salariale e pretendere che entro luglio tutti i lavoratori ancora in Cassa integrazione rientrassero al lavoro, pretendere che lo straordinario non dovesse significare aumento dell'orario di lavoro, prevedendo quindi il riposo compensativo.

È un triste epilogo di tutta una stagione congressuale della Cgil incentrata sul patto per il lavoro, quando invece in una fabbrica emblematica come la Fiat si fa un accordo in cui i valori della solidarietà e dell'unità fra i lavoratori vengono dimenticati, e la ricchezza viene divisa fra chi è già garantito.

MAURO FERRARI
delegato Fiom-Cgil
del Consiglio di Fabbrica Mirafiori Presse (Torino)

Certo varrà di più della sua inutile «h»

Caro direttore,

«Thema» è il titolo del nuovo periodico della Cgil. A mio parere i titoli che si ispirano a messaggi intellettuali non modificano di per sè il valore di una pubblicazione, ma possono essere intesi come esercizio di vuoto intellettualismo.

MARCELLO BOTTO
(Genova-Pegli)

È impossibile o si può, avere per vent'anni, nella musica, un messaggio d'avanguardia?

Cara *Unità*,

il rock è finito, l'ha detto perentoriamente Riccardo Bertoncelli in un articolo comparso su questo giornale il 2 febbraio 1986.

In un primo tempo pensavo che scherzasse, che avesse voluto ironizzare; e invece no: il *rock* per questo giornalista è finito, è (cito testualmente) «*una musica molto vecchia e incline alle lacrime... senza messaggi..., non può fare a meno di citarsi e celebrarsi*». Questo fatto il Riccardo (lo chiamo per nome perché sarà sicuramente un giovane quarantenne) l'adduce a «*radio, giornali e tivù che ne decantano la gioia e la piacevolezza mentre lo cospargono di amorevoli tossine; il* rock *oggi è anche un obbligo, un dovere giovanile imposto come una camicia di forza Armani. Non lo devi più scoprire, è lui che viene a te e ti squaderna le sue cento offerte come un catalogo Postal Market. Per questo il brivido che vent'anni fa procurava il tuffarsi controcorrente nel* rock *può darlo oggi solo l'esatto contrario: l'evasione dalla musica giovanile, il rifiuto del nuovo consenso musicale... non crediate che siamo* (chi sono gli altri?) *nostalgici... constatiamo soprattutto il deserto delle idee*».

Allora, caro Riccardo, il *rock* intanto non viene (a parte i «vecchi» leoni, Springsteen in testa) come tu dici, decantato da giornali, radio e tv, perché essi esaltano invece Duran Duran, Thompson Twins, Spandau Ballet, Culture Club ecc., gente che non ha niente a che vedere con il *rock* e che sono, questi però, senza idee, superficiali, con dei messaggi stupidi ed effimeri. Infatti hai mai visto i veri nuovi esponenti del *rock* (Violent Femmes, Jesus and Mary Chain, X, Blasters, Litfiba, Los Lobos, Dream Sindacale, Lloyd Cole, Lone Justice ecc.) comparire in televisione o sulle pagine di *Sorrisi e Canzoni* e *Ciao 2001?* Certamente no; quindi il *rock* (quello vero, ripeto) è anche oggi una musica da scoprire, da ricercare magari nei programmi di *Rai Stereo Notte*, oppure in quelle due o tre riviste serie esistenti in Italia (*Mucchio Selvaggio* e *Ultimo buscadero* in testa).

Inoltre affermi che il *rock* di oggi non ha più messaggi: sarà un caso, ma io leggevo il tuo articolo mentre ascoltavo un LP uscito da poco, *Psicochandy* dei Jesus and Mary Chain, e giuro che da quei solchi usciva la stessa carica eversiva, la stessa rabbia giovanile, la stessa voglia di cambiare il mondo subito, che esisteva vent'anni fa; e non è questione di «citarsi o celebrarsi», ma è solo che questi sentimenti sono ancora vivi e reali nei loro cuori, nel mio e, credo, in quello di molti altri.

Per cui ascoltare *rock* significa ancora andare controcorrente, contro il reaganismo, il rambismo, contro la look-parade, contro le Timberland, contro la massificazione, contro una società che opprime.

Quindi, Bertoncelli, evadi pure dalla musica giovanile, ma ricordati che c'è qualcuno (a 20 anni) che non si arrende, e continua a sperare anche attraverso la musica, che non è così stupidamente tutta uguale!

Non è forse così per il mondo politico? Non c'è un partito diverso, in meglio, dagli altri?

ALBERTO NOBILI
(Omegna - Novara)

Gretto era solo il criterio di qualificazione

Caro direttore,

sull'*Unità* del 5 scorso, a pagina 11, nella cronaca del convegno nazionale sul teatro di prosa organizzato dal Pci, si afferma che nel mio intervento avrei parlato «più volte» di «errori e grettezze» presenti nel disegno di legge di riforma delle attività di prosa, musica e danza presentato recentemente dal ministro Lagorio.

In realtà nel mio intervento ho ripetuto quasi testualmente, a proposito di questo disegno di legge, quanto avevo dichiarato nella conferenza stampa tenuta il 30 gennaio presso il gruppo parlamentare socialista presente lo stesso ministro Lagorio: ho ripetuto cioè il giudizio fortemente positivo del Psi sul disegno di legge e del suo spirito innovatore, ho contestato l'orientamento critico che affiorava nella relazione introduttiva del compagno Borgna e in molti interventi di parte comunista in materia di rapporto fra Stato e Regioni e ho ripetuto le mie perplessità sulla formulazione dell'articolo riguardante gli organismi stabili di produzione, come già avevo fatto nella conferenza stampa.

In questo contesto ho detto che un criterio esclusivamente finanziario per qualificare gli organismi stabili di produzione teatrale appariva un criterio gretto; ma da qui a farmi dire che il disegno di legge è pieno di «errori e grettezze» ce ne corre.

Quanto poi all'ipotesi di stralciare le norme relative agli enti lirici, essa non nasce dal desiderio di contraddire lo «spirito interdisciplinare del progetto», come riferisce il tuo cronista, ma da una esigenza di tecnica legislativa che andrà serenamente valutata per rendere più spedito l'iter della riforma.

sen. LUIGI COVATTA
Responsabile del Dipartimento
Comunicazione Educazione e Cultura del Psi